

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Questione fisco

MARCELLO VILLARI

Ma insomma qual è il pacchetto fiscale che il governo può mettere all'attivo dopo mesi di discussione e dopo le decisioni del Consiglio dei ministri dell'altro ieri? Cominciamo dall'irpef, elemento cardine di ogni riforma fiscale degna di questo nome. In questo campo tutto è rinviato a dopo i previsti incontri con i sindacati.

Per quanto riguarda il drenaggio fiscale, dopo forti pressioni dei sindacati, sembra esserci una disponibilità del governo a una eliminazione automatica quando l'inflazione superi il 2 per cento. Le confederazioni hanno dimostrato di apprezzare questa disponibilità, ma la sua applicazione resta, per la verità, molto nel vago.

Andiamo avanti. E veniamo alla questione dei redditi da lavoro autonomo. Che cosa ha deciso il Consiglio dei ministri di venerdì? La suddivisione in tre fasce, ai fini fiscali, di commercianti, artigiani e liberi professionisti: fino a 36 milioni si avrà la determinazione forfettaria del reddito; da 36 a 300 milioni le imprese ricorrono alla contabilità semplificata; oltre i 300 milioni sarà d'obbligo la contabilità ordinaria.

Ma al, perché negli anni 50 la gran parte del sistema informativo da addossare all'opposizione, c'era uno scontro durissimo, muro contro muro. Oggi la tendenza è a ignorare, escludere l'opposizione e fino a 2-3 anni fa ciò non accadeva. Dal momento che si cita tanto, e a ragione, il «caso Cirillo» e la vicenda Gava lo faccio questa riflessione: allorché esplose lo scandalo della trattativa, dei viaggi nel carcere di Ascoli e di lì l'episodio Maresca-Unità, la stampa attaccò, inveì, tormentò il Pci e il suo giornale, comunque ci fu clamore, oggi accade esattamente la cosa opposta, prevale il silenzio.

Ma al, perché negli anni 50 la gran parte del sistema informativo da addossare all'opposizione, c'era uno scontro durissimo, muro contro muro. Oggi la tendenza è a ignorare, escludere l'opposizione e fino a 2-3 anni fa ciò non accadeva. Dal momento che si cita tanto, e a ragione, il «caso Cirillo» e la vicenda Gava lo faccio questa riflessione: allorché esplose lo scandalo della trattativa, dei viaggi nel carcere di Ascoli e di lì l'episodio Maresca-Unità, la stampa attaccò, inveì, tormentò il Pci e il suo giornale, comunque ci fu clamore, oggi accade esattamente la cosa opposta, prevale il silenzio.

Infine, del provvedimento di agosto per limitare l'aliquota fiscale, cioè la possibilità offerta dal fisco di farsi aggirare, non sarebbe nemmeno il caso di parlare, data la marginalità delle misure previste (anche in termini di entrate, forse nemmeno 1000 miliardi).

Ecco dunque come stanno le cose. In un paese dove ormai tutti (a parole) riconoscono il fallimento del sistema fiscale vigente, perché iniquo, troppo leggero, in fatto di gettito complessivo rispetto ad altri paesi simili al nostro, eppure in molti casi (lavoro dipendente e produzione) esoso, inefficiente, complicato, ci si sarebbe aspettato di più. Molto di più. Ripetiamo: qui non si tratta di volere tutto e subito. Basterebbero anche piccoli passi sulla base di un approccio graduale. Purché nella direzione di una vera riforma. Riforma che, viste le premesse, con questo governo temiamo di non avere né ora né mai.

Libertà di stampa sotto tiro / 3
Intervista con Tito Cortese
«Prevale la cultura dell'ossequio e il fastidio per l'opposizione»

Il gusto perduto di dire no

ROMA. Il peso delle concentrazioni; il pericolo estremo rappresentato dall'imperatore del mercato pubblicitario, il pericolo di alterazione del mercato pubblicitario, al punto da minare l'equilibrio economico dei giornali e, di conseguenza, la loro reale autonomia: sono le questioni cruciali attorno alle quali si è andato dipanando il dibattito aperto da l'Unità dopo l'allarme lanciato da Walter Veltroni sui rischi di un progressivo atterramento della libertà di stampa, sino a lasciar intravedere i contorni di una informazione di regime.

«I fenomeni di concentrazione - avverte Tito Cortese, giornalista della Rai, protagonista della non dimenticata trasmissione tv «Di tasca nostra», tra i più impegnati nelle battaglie in difesa dei diritti dei cittadini - sono una parte del problema; lo stesso si può dire per l'alterazione del mercato pubblicitario, che mette a repentaglio l'indipendenza economica della stampa, soprattutto dei mezzi più deboli. Ma io non credo che si possa attribuire all'uno o all'altro elemento la ragione esclusiva, o di gran lunga prevalente, di una crisi senza precedenti della libertà di informazione. Ci sono più fattori che interagiscono tra di loro e che vanno valutati globalmente. Il che vuol dire che esiste il problema delle concentrazioni; esiste la questione del drenaggio pubblicitario; ma vi è anche un elemento politico-culturale: l'inedito ossequio per il potere, il fastidio per l'opposizione che proiettano da tanta parte del sistema informativo. Bisogna tornare agli anni 50, forse, per trovare qualcosa del genere... Anzi, oggi si colgono segnali ancora più preoccupanti».

Ma al, perché negli anni 50 la gran parte del sistema informativo da addossare all'opposizione, c'era uno scontro durissimo, muro contro muro. Oggi la tendenza è a ignorare, escludere l'opposizione e fino a 2-3 anni fa ciò non accadeva. Dal momento che si cita tanto, e a ragione, il «caso Cirillo» e la vicenda Gava lo faccio questa riflessione: allorché esplose lo scandalo della trattativa, dei viaggi nel carcere di Ascoli e di lì l'episodio Maresca-Unità, la stampa attaccò, inveì, tormentò il Pci e il suo giornale, comunque ci fu clamore, oggi accade esattamente la cosa opposta, prevale il silenzio.

Infine, del provvedimento di agosto per limitare l'aliquota fiscale, cioè la possibilità offerta dal fisco di farsi aggirare, non sarebbe nemmeno il caso di parlare, data la marginalità delle misure previste (anche in termini di entrate, forse nemmeno 1000 miliardi).

Ecco dunque come stanno le cose. In un paese dove ormai tutti (a parole) riconoscono il fallimento del sistema fiscale vigente, perché iniquo, troppo leggero, in fatto di gettito complessivo rispetto ad altri paesi simili al nostro, eppure in molti casi (lavoro dipendente e produzione) esoso, inefficiente, complicato, ci si sarebbe aspettato di più. Molto di più. Ripetiamo: qui non si tratta di volere tutto e subito. Basterebbero anche piccoli passi sulla base di un approccio graduale. Purché nella direzione di una vera riforma. Riforma che, viste le premesse, con questo governo temiamo di non avere né ora né mai.

Infine, del provvedimento di agosto per limitare l'aliquota fiscale, cioè la possibilità offerta dal fisco di farsi aggirare, non sarebbe nemmeno il caso di parlare, data la marginalità delle misure previste (anche in termini di entrate, forse nemmeno 1000 miliardi).

Ecco dunque come stanno le cose. In un paese dove ormai tutti (a parole) riconoscono il fallimento del sistema fiscale vigente, perché iniquo, troppo leggero, in fatto di gettito complessivo rispetto ad altri paesi simili al nostro, eppure in molti casi (lavoro dipendente e produzione) esoso, inefficiente, complicato, ci si sarebbe aspettato di più. Molto di più. Ripetiamo: qui non si tratta di volere tutto e subito. Basterebbero anche piccoli passi sulla base di un approccio graduale. Purché nella direzione di una vera riforma. Riforma che, viste le premesse, con questo governo temiamo di non avere né ora né mai.



Tito Cortese

Ma è un meccanismo che non si può bloccare? Certo che si può, purché si determinino alcune condizioni. In primo luogo, acquisendo coscienza della bianca operazione che si sta tentando: fatti esistono, avvengono quando se ne appropria una componente del governo, non quando sono proposti dall'opposizione. Se Craxi avesse attaccato Gava, il caso sarebbe esplosivo sui giornali. Non è successo qualcosa di analogo per le sortite di Dallari sulla scuola privata? In secondo luogo, lo stesso apparato informativo dovrebbe rendersi conto del pericolo mortale che esso corre assecondando questo trend. L'opposizione è come l'ossigeno per l'informazione e la sua libertà: se l'opposizione non ci fosse, sarebbe interesse vitale dell'informazione suscitata, simularla. In terzo luogo, si dovrebbe riflettere sull'indebolimento complessivo della categoria: se non si rifiutano il basso servizio preteso dall'azionista è perché il sei da abituato a prendere ordini da tutti, dal politico come dal pubblicitario; e magari, finisci col rendere persino servizi non richiesti. In quarto luogo, dovrebbe avviarsi una severa riflessione critica all'interno di una categoria nella quale è ancora tanta la gente che vuol fare bene: onestamente il suo mestiere. Perché si tace sul «caso Cirillo»? Perché si accetta che la questione del voto segreto passi così, sganciata dalle riunioni istituzionali, senza aprire un dibattito sul mutamento di fondo che ne deriverebbe al nostro sistema parlamentare? E perché si è così convinti con il giochino della Finanziaria e la presa in giro dei tagli alla spesa pubblica? Non sappiamo o non vogliamo dire che la vera questione è quella dell'efficienza della macchina statale, della reale capacità di spesa dello Stato, della selezione e dell'informazione della spesa e degli investimenti? Infine, è necessario restituire la battaglia per l'informazione alla gente. E la gente che deve mobilitarsi e rivendicare il diritto a non essere turbato. I giornalisti, in passato, hanno saputo e potuto ribellarsi perché sentivano la spinta del paese. Non si deve attendere, dunque, una reazione dall'interno del sistema, ma bisogna acquisire consapevolezza della centralità politica di una libera informazione ai fini del mantenimento di una democrazia avanzata. Voglio dire che occorre costruire le condizioni che facciano ritrovare a tanti giornalisti la capacità, il gusto di tornare a dire del «no». È difficile, ma non c'è altra strada.

Ma è un meccanismo che non si può bloccare? Certo che si può, purché si determinino alcune condizioni. In primo luogo, acquisendo coscienza della bianca operazione che si sta tentando: fatti esistono, avvengono quando se ne appropria una componente del governo, non quando sono proposti dall'opposizione. Se Craxi avesse attaccato Gava, il caso sarebbe esplosivo sui giornali. Non è successo qualcosa di analogo per le sortite di Dallari sulla scuola privata? In secondo luogo, lo stesso apparato informativo dovrebbe rendersi conto del pericolo mortale che esso corre assecondando questo trend. L'opposizione è come l'ossigeno per l'informazione e la sua libertà: se l'opposizione non ci fosse, sarebbe interesse vitale dell'informazione suscitata, simularla. In terzo luogo, si dovrebbe riflettere sull'indebolimento complessivo della categoria: se non si rifiutano il basso servizio preteso dall'azionista è perché il sei da abituato a prendere ordini da tutti, dal politico come dal pubblicitario; e magari, finisci col rendere persino servizi non richiesti. In quarto luogo, dovrebbe avviarsi una severa riflessione critica all'interno di una categoria nella quale è ancora tanta la gente che vuol fare bene: onestamente il suo mestiere. Perché si tace sul «caso Cirillo»? Perché si accetta che la questione del voto segreto passi così, sganciata dalle riunioni istituzionali, senza aprire un dibattito sul mutamento di fondo che ne deriverebbe al nostro sistema parlamentare? E perché si è così convinti con il giochino della Finanziaria e la presa in giro dei tagli alla spesa pubblica? Non sappiamo o non vogliamo dire che la vera questione è quella dell'efficienza della macchina statale, della reale capacità di spesa dello Stato, della selezione e dell'informazione della spesa e degli investimenti? Infine, è necessario restituire la battaglia per l'informazione alla gente. E la gente che deve mobilitarsi e rivendicare il diritto a non essere turbato. I giornalisti, in passato, hanno saputo e potuto ribellarsi perché sentivano la spinta del paese. Non si deve attendere, dunque, una reazione dall'interno del sistema, ma bisogna acquisire consapevolezza della centralità politica di una libera informazione ai fini del mantenimento di una democrazia avanzata. Voglio dire che occorre costruire le condizioni che facciano ritrovare a tanti giornalisti la capacità, il gusto di tornare a dire del «no». È difficile, ma non c'è altra strada.

Ma è un meccanismo che non si può bloccare? Certo che si può, purché si determinino alcune condizioni. In primo luogo, acquisendo coscienza della bianca operazione che si sta tentando: fatti esistono, avvengono quando se ne appropria una componente del governo, non quando sono proposti dall'opposizione. Se Craxi avesse attaccato Gava, il caso sarebbe esplosivo sui giornali. Non è successo qualcosa di analogo per le sortite di Dallari sulla scuola privata? In secondo luogo, lo stesso apparato informativo dovrebbe rendersi conto del pericolo mortale che esso corre assecondando questo trend. L'opposizione è come l'ossigeno per l'informazione e la sua libertà: se l'opposizione non ci fosse, sarebbe interesse vitale dell'informazione suscitata, simularla. In terzo luogo, si dovrebbe riflettere sull'indebolimento complessivo della categoria: se non si rifiutano il basso servizio preteso dall'azionista è perché il sei da abituato a prendere ordini da tutti, dal politico come dal pubblicitario; e magari, finisci col rendere persino servizi non richiesti. In quarto luogo, dovrebbe avviarsi una severa riflessione critica all'interno di una categoria nella quale è ancora tanta la gente che vuol fare bene: onestamente il suo mestiere. Perché si tace sul «caso Cirillo»? Perché si accetta che la questione del voto segreto passi così, sganciata dalle riunioni istituzionali, senza aprire un dibattito sul mutamento di fondo che ne deriverebbe al nostro sistema parlamentare? E perché si è così convinti con il giochino della Finanziaria e la presa in giro dei tagli alla spesa pubblica? Non sappiamo o non vogliamo dire che la vera questione è quella dell'efficienza della macchina statale, della reale capacità di spesa dello Stato, della selezione e dell'informazione della spesa e degli investimenti? Infine, è necessario restituire la battaglia per l'informazione alla gente. E la gente che deve mobilitarsi e rivendicare il diritto a non essere turbato. I giornalisti, in passato, hanno saputo e potuto ribellarsi perché sentivano la spinta del paese. Non si deve attendere, dunque, una reazione dall'interno del sistema, ma bisogna acquisire consapevolezza della centralità politica di una libera informazione ai fini del mantenimento di una democrazia avanzata. Voglio dire che occorre costruire le condizioni che facciano ritrovare a tanti giornalisti la capacità, il gusto di tornare a dire del «no». È difficile, ma non c'è altra strada.

Ma è un meccanismo che non si può bloccare? Certo che si può, purché si determinino alcune condizioni. In primo luogo, acquisendo coscienza della bianca operazione che si sta tentando: fatti esistono, avvengono quando se ne appropria una componente del governo, non quando sono proposti dall'opposizione. Se Craxi avesse attaccato Gava, il caso sarebbe esplosivo sui giornali. Non è successo qualcosa di analogo per le sortite di Dallari sulla scuola privata? In secondo luogo, lo stesso apparato informativo dovrebbe rendersi conto del pericolo mortale che esso corre assecondando questo trend. L'opposizione è come l'ossigeno per l'informazione e la sua libertà: se l'opposizione non ci fosse, sarebbe interesse vitale dell'informazione suscitata, simularla. In terzo luogo, si dovrebbe riflettere sull'indebolimento complessivo della categoria: se non si rifiutano il basso servizio preteso dall'azionista è perché il sei da abituato a prendere ordini da tutti, dal politico come dal pubblicitario; e magari, finisci col rendere persino servizi non richiesti. In quarto luogo, dovrebbe avviarsi una severa riflessione critica all'interno di una categoria nella quale è ancora tanta la gente che vuol fare bene: onestamente il suo mestiere. Perché si tace sul «caso Cirillo»? Perché si accetta che la questione del voto segreto passi così, sganciata dalle riunioni istituzionali, senza aprire un dibattito sul mutamento di fondo che ne deriverebbe al nostro sistema parlamentare? E perché si è così convinti con il giochino della Finanziaria e la presa in giro dei tagli alla spesa pubblica? Non sappiamo o non vogliamo dire che la vera questione è quella dell'efficienza della macchina statale, della reale capacità di spesa dello Stato, della selezione e dell'informazione della spesa e degli investimenti? Infine, è necessario restituire la battaglia per l'informazione alla gente. E la gente che deve mobilitarsi e rivendicare il diritto a non essere turbato. I giornalisti, in passato, hanno saputo e potuto ribellarsi perché sentivano la spinta del paese. Non si deve attendere, dunque, una reazione dall'interno del sistema, ma bisogna acquisire consapevolezza della centralità politica di una libera informazione ai fini del mantenimento di una democrazia avanzata. Voglio dire che occorre costruire le condizioni che facciano ritrovare a tanti giornalisti la capacità, il gusto di tornare a dire del «no». È difficile, ma non c'è altra strada.

Ma è un meccanismo che non si può bloccare? Certo che si può, purché si determinino alcune condizioni. In primo luogo, acquisendo coscienza della bianca operazione che si sta tentando: fatti esistono, avvengono quando se ne appropria una componente del governo, non quando sono proposti dall'opposizione. Se Craxi avesse attaccato Gava, il caso sarebbe esplosivo sui giornali. Non è successo qualcosa di analogo per le sortite di Dallari sulla scuola privata? In secondo luogo, lo stesso apparato informativo dovrebbe rendersi conto del pericolo mortale che esso corre assecondando questo trend. L'opposizione è come l'ossigeno per l'informazione e la sua libertà: se l'opposizione non ci fosse, sarebbe interesse vitale dell'informazione suscitata, simularla. In terzo luogo, si dovrebbe riflettere sull'indebolimento complessivo della categoria: se non si rifiutano il basso servizio preteso dall'azionista è perché il sei da abituato a prendere ordini da tutti, dal politico come dal pubblicitario; e magari, finisci col rendere persino servizi non richiesti. In quarto luogo, dovrebbe avviarsi una severa riflessione critica all'interno di una categoria nella quale è ancora tanta la gente che vuol fare bene: onestamente il suo mestiere. Perché si tace sul «caso Cirillo»? Perché si accetta che la questione del voto segreto passi così, sganciata dalle riunioni istituzionali, senza aprire un dibattito sul mutamento di fondo che ne deriverebbe al nostro sistema parlamentare? E perché si è così convinti con il giochino della Finanziaria e la presa in giro dei tagli alla spesa pubblica? Non sappiamo o non vogliamo dire che la vera questione è quella dell'efficienza della macchina statale, della reale capacità di spesa dello Stato, della selezione e dell'informazione della spesa e degli investimenti? Infine, è necessario restituire la battaglia per l'informazione alla gente. E la gente che deve mobilitarsi e rivendicare il diritto a non essere turbato. I giornalisti, in passato, hanno saputo e potuto ribellarsi perché sentivano la spinta del paese. Non si deve attendere, dunque, una reazione dall'interno del sistema, ma bisogna acquisire consapevolezza della centralità politica di una libera informazione ai fini del mantenimento di una democrazia avanzata. Voglio dire che occorre costruire le condizioni che facciano ritrovare a tanti giornalisti la capacità, il gusto di tornare a dire del «no». È difficile, ma non c'è altra strada.

Ma è un meccanismo che non si può bloccare? Certo che si può, purché si determinino alcune condizioni. In primo luogo, acquisendo coscienza della bianca operazione che si sta tentando: fatti esistono, avvengono quando se ne appropria una componente del governo, non quando sono proposti dall'opposizione. Se Craxi avesse attaccato Gava, il caso sarebbe esplosivo sui giornali. Non è successo qualcosa di analogo per le sortite di Dallari sulla scuola privata? In secondo luogo, lo stesso apparato informativo dovrebbe rendersi conto del pericolo mortale che esso corre assecondando questo trend. L'opposizione è come l'ossigeno per l'informazione e la sua libertà: se l'opposizione non ci fosse, sarebbe interesse vitale dell'informazione suscitata, simularla. In terzo luogo, si dovrebbe riflettere sull'indebolimento complessivo della categoria: se non si rifiutano il basso servizio preteso dall'azionista è perché il sei da abituato a prendere ordini da tutti, dal politico come dal pubblicitario; e magari, finisci col rendere persino servizi non richiesti. In quarto luogo, dovrebbe avviarsi una severa riflessione critica all'interno di una categoria nella quale è ancora tanta la gente che vuol fare bene: onestamente il suo mestiere. Perché si tace sul «caso Cirillo»? Perché si accetta che la questione del voto segreto passi così, sganciata dalle riunioni istituzionali, senza aprire un dibattito sul mutamento di fondo che ne deriverebbe al nostro sistema parlamentare? E perché si è così convinti con il giochino della Finanziaria e la presa in giro dei tagli alla spesa pubblica? Non sappiamo o non vogliamo dire che la vera questione è quella dell'efficienza della macchina statale, della reale capacità di spesa dello Stato, della selezione e dell'informazione della spesa e degli investimenti? Infine, è necessario restituire la battaglia per l'informazione alla gente. E la gente che deve mobilitarsi e rivendicare il diritto a non essere turbato. I giornalisti, in passato, hanno saputo e potuto ribellarsi perché sentivano la spinta del paese. Non si deve attendere, dunque, una reazione dall'interno del sistema, ma bisogna acquisire consapevolezza della centralità politica di una libera informazione ai fini del mantenimento di una democrazia avanzata. Voglio dire che occorre costruire le condizioni che facciano ritrovare a tanti giornalisti la capacità, il gusto di tornare a dire del «no». È difficile, ma non c'è altra strada.

Intervento
Potere politico e magistratura
Le riflessioni suggerite dall'appello di Rodotà

UMBERTO CURI

Rispetto ad altre iniziative analoghe, l'appello agli intellettuali, rivolto da Stefano Rodotà, si presenta con caratteristiche assolutamente nuove, sulle quali è opportuno attirare l'attenzione. Di solito, quando si lancia un appello, la materia del contendere è già chiara e conclusa, così come in qualche modo già delineati sono gli schieramenti connessi alle diverse opzioni in conflitto; in questo caso, invece, l'intervento di Rodotà tende anzitutto a far comprendere la necessità di mobilitarsi, anche schierandosi e dividendosi, allo scopo di evitare che giungano a compimento trasformazioni di grande rilievo istituzionale, senza che ne siano in qualche modo investiti i principali soggetti della vita democratica del paese: le forze politiche e sociali, le organizzazioni di massa, le associazioni, gli intellettuali, il mondo delle professioni.

La novità di questa iniziativa è, dunque, fra i molti, il sintomo forse più significativo, oltre che più inquietante, della situazione verificatasi con i provvedimenti assunti dal ministro Vassalli; essa conferma, infatti, non soltanto un generico distacco della gente dalle vicende politiche, quanto piuttosto un grado assai avanzato di assuefazione - diffusa anche nel ceto politico - al ripetersi di sistematiche pratiche di manomissione istituzionale, realizzate dal governo con grande spregiudicatezza. Da questo punto di vista, un'adesione non meramente formale all'appello di Rodotà implica soprattutto un impegno di analisi e di riflessione, volto a ricostruire i passaggi successivi, che hanno reso possibile, e perfino non illegittimo, l'avvio di un'azione disciplinare a carico del giudice Alemi.

La crescita asimmetrica dei poteri istituzionali, nella direzione di una tendenziale concentrazione nell'esecutivo delle prerogative attribuite dalla Costituzione al Parlamento e alla Magistratura, è certamente il fenomeno più rilevante della recente storia politica del paese, rispetto al quale si ridimensiona nettamente l'importanza delle alterne vicende di questo o quel partito, o di questa o quella formula di governo. Nel giro di poco più di un decennio, i principali capitali del nostro assetto democratico sono usciti sconvolti, a seguito del prevalere di una costituzione materiale, altrettanto meno adeguatamente interpretata. Da un lato, il ricorso abusivo alla decretazione d'urgenza, e più ancora al circuito decreto legge-voto di fiducia, ha di fatto espropriato le Camere dalle funzioni di legislazione e di controllo, rovesciando il rapporto fra norma ed eccezione e attribuendo al governo i compiti normalmente spettanti al Parlamento. Dall'altro lato, si sono moltiplicati i tentativi diretti o impliciti per cancellare, o almeno per limitare sostanzialmente, l'indipendenza della Magistratura, o mediante iniziative di aperta intimidazione (quali quelle assunte - fra le altre - da Craxi in occasione del caso Calvi e da Martelli nel caso Tortora), ovvero mediante il vero e proprio inganno di un referendum indetto al solo e trasparente scopo di usare strumentalmente l'espressione della volontà popolare per «dare una lezione» ai giudici.

Sul piano di un'obiettiva valutazione storica, e quindi al di fuori di ogni processo polemico, la fase in cui i processi ora succintamente descritti conoscono una forte accelerazione, è certamente quella dell'emergenza, o più esattamente della scomposta e perfino indecente proliferazione delle emergenze (ricordate l'emergenza-neve?), verificatasi all'inizio di questo decennio. Nel varco aperto dall'emergenza imposta da una minaccia effettiva, anche se non necessariamente né più adeguatamente affrontabile con strumenti e procedure «eccezionali», quale è stato il terrorismo, l'emergenza è diventata poco alla volta la forma generale, con la quale ci si è riferiti ad ogni situazione «critica», prima fra tutte quella insita nell'esigenza di riaggiustare o ridisegnare il rapporto fra i poteri istituzionali, dopo 40 anni di storia repubblicana. L'appello all'emergenza è così servito per sospendere, nei fatti, le condizioni «normali» di esercizio della vita democratica, e per imporre una trasformazione strisciante, occulta, realizzata senza la partecipazione, il consenso, e spesso anche senza neppure la conoscenza dei cittadini. Nell'arco di pochi anni, l'eccezione è diventata, contraddittoriamente, uno stato anziché una anomalia, alle norme si sono aggiunti, e poi sempre più spesso sostituiti, provvedimenti straordinari, le regole scritte del gioco politico sono state soppiantate da procedure informali, capaci di sovvertire tutti i principali nodi del sistema democratico rappresentativo.

Si dovrebbe comprendere, sulla base di queste elementari considerazioni, per quali ragioni il dibattito e la trattativa, attualmente in corso fra le varie forze politiche, sul delicatissimo tema delle riforme istituzionali, si sviluppi a partire da presupposti in qualche modo falsi, o almeno truccati. Contrariamente alle apparenze, e alle dichiarazioni del leader governativo, il problema non consiste infatti nel decidere quale nuova forma conferire all'insieme delle relazioni istituzionali, bensì nel legittimare trasformazioni da tempo già intervenute nell'organizzazione materiale della vita politica del paese e nel rapporto fra i diversi poteri legali. La scelta di affrontare questo argomento solo dopo la deviazione della forma preesistente, anziché prima che essa fosse stata di fatto stravolta e sostituita, dimostra in tutta evidenza che ciò che ora si cercherebbe di realizzare è soltanto il riconoscimento legislativo della nuova morfologia del potere dolosamente imposta nel corso di una travagliata stagione politica. Ed è altresì evidente che l'iniziativa disciplinare promossa da Vassalli, se dal punto di vista generale è affiatata con la tendenza a liberare il potere politico da ogni controllo, tende più in particolare a stabilire un pesante condizionamento sull'operato della magistratura.

Il quadro fin qui rapidamente abbozzato non può certo suggerire irresponsabili ottimismo; tuttavia, non è poi così illusorio pensare che, nonostante l'oggettiva gravità della situazione, i processi più perversi possano ancora essere fermati, fino a produrre un'inversione di tendenza. Non si deve dimenticare che, in occasione del referendum sulla responsabilità civile dei giudici, si è assistito ad una memorabile, quanto inattesa, mobilitazione di energie culturali, divise nella scelta specifica, ma accomunate dalla volontà di impedire ogni stravolgimento nell'assetto della nostra democrazia. Non solo singoli e prestigiosi intellettuali, ma ampi settori del mondo della cultura, della ricerca, dell'informazione, alcuni allora in campo per difendere alcuni valori ancora tenacemente condivisi, e soprattutto per sostenere la necessità di una riforma democratica dell'ordinamento giudiziario, rendendosi disponibili a collaborare con quelle forze politiche che perseguivano i medesimi obiettivi. I provvedimenti del guardasigilli Vassalli, e le tormentate vicende del Consiglio superiore della Magistratura, offrono ora l'opportunità per riprendere, con la consapevolezza della delicatezza della situazione, un dialogo precocemente interrotto. Per tutti coloro che non intendono assistere inerti all'ennesimo, e forse decisivo, passo avanti sulla strada di una seconda Repubblica, decisa e realizzata dall'alto, al di fuori di ogni controllo democratico, è questa un'occasione da non mancare.

ANTONIO ZOLLO



Antonio Zollo

«C'è una omologazione crescente dei mezzi di informazione: si registra un ossequio crescente verso i centri del potere politico ed economico e fastidio per l'opposizione, quasi a volerla escludere dal gioco...». Dopo l'allarme lanciato da Walter Veltroni sullo stato di salute della libertà di stampa e gli interventi di Nuccio Fava, Paolo Franchi, Miriam Malafai e Giovanni Valentini, l'Unità ha intervistato Tito Cortese.

Ma al, perché negli anni 50 la gran parte del sistema informativo da addossare all'opposizione, c'era uno scontro durissimo, muro contro muro. Oggi la tendenza è a ignorare, escludere l'opposizione e fino a 2-3 anni fa ciò non accadeva. Dal momento che si cita tanto, e a ragione, il «caso Cirillo» e la vicenda Gava lo faccio questa riflessione: allorché esplose lo scandalo della trattativa, dei viaggi nel carcere di Ascoli e di lì l'episodio Maresca-Unità, la stampa attaccò, inveì, tormentò il Pci e il suo giornale, comunque ci fu clamore, oggi accade esattamente la cosa opposta, prevale il silenzio.

Infine, del provvedimento di agosto per limitare l'aliquota fiscale, cioè la possibilità offerta dal fisco di farsi aggirare, non sarebbe nemmeno il caso di parlare, data la marginalità delle misure previste (anche in termini di entrate, forse nemmeno 1000 miliardi).

Ecco dunque come stanno le cose. In un paese dove ormai tutti (a parole) riconoscono il fallimento del sistema fiscale vigente, perché iniquo, troppo leggero, in fatto di gettito complessivo rispetto ad altri paesi simili al nostro, eppure in molti casi (lavoro dipendente e produzione) esoso, inefficiente, complicato, ci si sarebbe aspettato di più. Molto di più. Ripetiamo: qui non si tratta di volere tutto e subito. Basterebbero anche piccoli passi sulla base di un approccio graduale. Purché nella direzione di una vera riforma. Riforma che, viste le premesse, con questo governo temiamo di non avere né ora né mai.

BOBO SERGIO STANO



BOBO SERGIO STANO

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Posa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini, telefono passante 06/40400, noni 813461, fax 06/4855305 (prenderà il 4453305); 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 343 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4556.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPTI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, via Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma



BOBO SERGIO STANO